PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXVII.

Prezzo L. 4.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPERETTE GIÀ PUBBLICATE.

RIME

DEL

CAV. LEONARDO SALVIATI.

RIME

DEL

CAV. LEONARDO SALVIATI,

SECONDO LA LEZIONE ORIGINALE
CONFRONTATA CON DUE CODICI

PER CURA

DI

LUIGI MANZONI.

BOLOGNA,
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—

1871.

Edizione di soli 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 146.

ALL' AVVOCATO

CESARE MONTI

CUGINO CARISSIMO.

Lugo, 15 gennaio 1871.

Quand'io, or sono ott'anni, incominciava all'Università di Bologna il corso degli studii filologici, tu più e più volte parlando di essi m'incoravi con tanto affetto e persuasione a compierli, che sin d'allora promisi offrirti il primo frutto che da quelli avessi tratto. Il quale invero io non poteva prevedere che fosse tutto mio proprio, o di fatica durata sopra lavoro altrui, com'è questo che ti presento, delle Rime di Leonardo Salviati, rimaste nelle pubbliche bi-

blioteche sì a lungo dimenticate [1] e che, nella massima parte inedite, vengono ora per la prima volta alla luce, raccolte in un sol volume.

Del cav. Leonardo Salviati nato a Firenze nel 1540, e mortovi nel 1589, notissimo ai dotti per le importanti opere in prosa, non sarebbe difficil cosa scrivere la vita con notizie raccolte quà e là, se questo non fossemi ognora sembrato cosa vana, quando per esse non venga a conoscersi nulla di nuovo; per il che amo meglio rimandare i desiderosi di sapere a lungo del fiorentino filologo a que'molti e diligenti scrittori, che per disteso ne trattarono; [2] e dir

1 Sono esse ricordate dal Tiraboschi, dal Quadrio e dal Crescimbeni nei rispettivi manuali della nostra letteratura.

2 Cioè: Notizie dell'Accademia Fiorentina pag. 216. — Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina pag. 185. — Elogi d'uomini illustri Toscani. Tomo IV. — Cambi Pier Francesco. Elogio in morte di Leonardo Salviati. Firenze, Padovani, 1590 in 4.

solo brevemente delle poesie di lui, nelle quali, come nella maggior parte delle rime di quel secolo, è da cercare la bellezza della lingua, e non la robustezza e novità dei concetti.

Essendo adunque in Napoli nell'inverno del 1868 tutto intento a cercare nei cataloghi della Biblioteca Nazionale codici dei Fioretti di s. Francesco [1] (intorno ai quali da più anni m'adopero per darne un testo assai più purgato di quello del Cesari) m'abbattei nel titolo di «*Poesie di L. Salviati.*» Poichè il nome di cotesto celebrato scrittore suolsi ripetere per le sue prose e non mai per le sue rime, di cui una soltanto si ricorda d'argomento equivoco, intitolata *il Pino*, mi venne curiosità di leggerle attentamente; e non trovando in esse ragione, onde la

[1] Del qual studio spero fra breve di pubblicare un saggio.

politica sospettosa, o altro geloso riguardo n'avesse nei tempi passati impedita la stampa, mi maravigliai che solo poche delle medesime venissero riportate nel tomo IV della raccolta di Poesie italiane ecc. del Trucchi. [1]

Trascrissi il volumetto cartaceo, che è in forma di 4° avendo sul principio una lettera con data dei « 18 agosto 1575 » a Lodovico Capponi, cui sono dirette le rime; le quali, mancando i primi due sonetti, hanno principio al terzo e terminano colla Mascherata d'Orfeo al dritto della carta trentaduesima, cui seguono altre quattro d'indice.

Estese ancora le ricerche alle altre biblioteche d'Italia rinvenni nella Na-

1 Sono queste notate fra le poesie *serie* coi numeri 13, 21, 32, 33, 37, 38, 40, 42, 44, 55, 67, e fra quelle *in burla* coi numeri 3, 4, 6; che nella maggior parte furon anche pubblicate dal Zambrini.

zionale di Firenze il codice Magliabecchiano, classe VIII, n. 306, che era detto nella Tavola del Vocabolario contenere rime di L. Salviati, il quale in questo volume di proprio pugno scriveva man mano i suoi componimenti poetici, come dal modo in cui sono disposti si può agevolmente congetturare. Laonde questo per esser ritenuto autografo prescelgo nella pubblicazione, conservandone per quanto è conveniente l'ortografia. Il codice è cartaceo in forma di quarto, ben più copioso del napoletano, avendo un maggior numero di rime *serie*, che così chiamo per distinguerle da quelle *in burla*, che dopo molte carte bianche fanno seguito *alle prime;* poi altri fogli bianchi, quindi varii sonetti [1] di amici del

[1] Questi sonetti in numero di trentadue, e quelli col titolo *I Corvi* spero quanto prima di pubblicare, unitamente ad alcune prose inedite dello stesso Salviati, raccolte in più biblioteche.

Salviati in risposta a' suoi ad essi diretti, e per ultimo una raccolta di sonetti col titolo *I Corvi*, mandati ad esso Salviati, e da lui dedicati al Caro, come rilevasi dalla lettera di prefazione ai medesimi.

La biblioteca Riccardiana conserva pure in un volume miscellaneo una copia in ottavo delle sole rime *serie* di pagine 118. Le prime tre carte sono bianche, nella quarta è la lettera già notata al Capponi; e al dritto della quinta cominciano i sonetti del Salviati, che con quelli responsivi de'suoi amici terminano alla pagina 102, cui seguono otto carte, nelle prime quattro delle quali è compreso l'indice. [1]

Il Poggiali cercatore indefesso di cose letterarie cita ancor egli queste poesie manoscritte, delle quali se non

[1] I codici Riccardiano e Napoletano hanno correzioni autografe dell'autore, e l'ultimo di essi dalla bella rilegatura si può ritenere che fosse quello di dedica mandato al Capponi.

tutti e tre i codici testè menzionati, il Magliabecchiano certamente avea visto, poichè nel primo volume della Serie dei Testi di Lingua pag. 348, parlando delle medesime così scriveva: « Delle inedite si conserva presso « di noi un'accuratissima copia, che « avemmo già in animo di pubblica- « re, e che nol facemmo dipoi, perchè « distratti da altre cure più premu- « rose. » E intanto « per far cosa grata agli amatori della buona lingua » ne dava per saggio: un sonetto sull'inondazione del Po a Ferrara, un madrigale e il componimento in terza rima, che ha per titolo il *Piatire*. [1] Anche il com. F. Zambrini, che alla pubblicazione delle opere inedite dei nostri illustri scrittori con grand'amore da lunghissimo tempo intende, diè alla luce alcuni madrigali del no-

[1] I primi due trovansi tra le rime serie ed hanno i numeri IV e XIII, il terzo è l'ultimo componimento delle rime in burla.

stro Salviati, belli per lo stile e per la forma, traendoli dal codice Riccardiano, e sono notati in questa raccolta coi numeri VI, XIII, XXVII, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVIII, XL, non che le due ultime stanze della *mascherata dei Tritoni*, e quella delle Sirene.[1] Finalmente di queste rime, che vengono citate nel Vocabolario *parte stampate e parte scritte a penna* è da ritenersi esser delle prime la Canzone del *Pino*,[2] e otto sonetti, che trovansi, uno alla fine dell' Orazione seconda nella morte di D. Garzia de' Medici, Firenze, Giunti, 1562 in 4; e gli altri

1 Furono pubblicati alcuni per le nozze Brunetti e Cavalletti nel 1843 in Faenza da Pietro Conti in 8, ed altri in un foglio volante senza alcuna nota tipografica.

2 Per questa canzone forse, come leggesi nel Crescimbeni, dall'Accademico Aldiano il Salviati meritossi il nome di poeta lascivo. Essa fu stampata in 8 in Firenze nel 1831, e colla falsa data pure di Firenze 1539, per Filippo Giunti.

sette alla fine della terza Orazione pure in lode di D. Garzia, stampata in Firenze dai Giunti nello stesso anno.[1]

Converrebbe per ultimo pronunciare esatto giudizio intorno al valore di questi componimenti poetici e al posto che vengono ad occupare nella nostra letteratura; al quale incarico non adatto alla pochezza delle mie forze, supplisce il Caro, che dal Salviati richiesto di un parere sopra i suoi scritti, così già rispondeva:[2] « Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed invero quasi ogni cosa; se non il troppo in ciascuna di queste cose, perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate

[1] Questi sono compresi tra i numeri LVI-LXIII.
[2] Delle lettere famigliari vol. II. pag. 449. Padova, Comino, 1734 in 8.

con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E dove si deve celare, mi par che voi la scopriate. E per venire a particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole, e della composizione di esse; quanto alle cose, io dirò che la dottrina è buona, e che sapete assai. E però ne' sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli...... Quanto alle parole, a me paiono tutte scelte e belle: le locuzioni proprie della lingua, e le metafore, e le figure ben fatte. Solo alcuni aggiunti et eppiteti mi ci paiono alle volte oziosi.... La composizione di esse (parole) par bella, artificiosa e ben figurata, che sia mi par alle volte confusa, e questo credo

che proceda dalla lunghezza dei periodi, perchè alle volte mi paiono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire, il che sapete che fa confusione e ci lascia addietro gli uditori... E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre, chè se sono peccati, son de' veniali. E per questo non ho voluto mancare d'accennarveli, acciò di sì piccoli nêi non sia macchiata una bellezza tale, quale è quella de' vostri scritti, che invero per molti belli e artificiosi li tengo. »

Ora tu, mio buon Cesare, cultore come sei de' classici studî, accetta di buon grado questo libricciuolo qual testimonianza del molto affetto del tuo

GIGI.

RIME

DI

LEONARDO SALVIATI.

AL NOBILISSIMO, E VIRTUOSO MESS.

LODOVICO CAPPONI.

Io non so dirvi Mess: Lodovico mio onorando, che nascosa virtù si sia quella de' volti, e de' giocondi aspetti, e delle dolci maniere d'alcune nobili e graziose persone: che elle siano alcuna volta più certi testimoni, e più sinceri dello interno dell'animo, che le operazioni stesse non sono. Questo so io molto bene, che io mi vi sento per quelle più fortemente obbligato, che a molti altri per molti beneficii ricevuti da loro. Forse adiviene, perciochè il beneficio è, dell'animo e della volontà. Comechè sia, io desidero che abbiate all'incontro qualche segno ancor voi dell'affezione, che io vi porto. E saranno per ora queste mie poche rime: tante però, quante io sino a qui in mano d'alcuni amici n'ho potute scritte ritrovare. Accettate adunque il buon ani-

mo infinchè più opportuna e più convenevole occasione mi si presti, e accettate il buon animo, e tenendomi per cosa vostra, amatemi come fate e vivete felice. — Di Firenze il dì 18 d'Agosto 1575.

Di V. S. Mag.ca

Affezionatiss.
LIONARDO SALVIATI.

Questa lettera con poche varianti in data dell'ultimo Maggio 1566, trovasi nella Biblioteca Riccardiana avanti a due orazioni manoscritte, che poi furono stampate per cura del Razzi, in Firenze dai Giunti il 1575.

I.

Già fu ch' io desiai d' argento e d' ostro
Coprir la scorza, e di beati regi
Pender dal guardo, e di lor fatti egregi
Ornar, cantando, il mio novello inchiostro.

Or non ha 'l cieco mondo, o 'l basso chiostro
Pompa, o tesor, ch' io non aborra, o spregi,
E ben convien, ch' io ne ringrazi e pregi
Chi 'l verace sentier del ver n' ha mostro.

Ridente piaggia, e seranio colle incolto,
Ch' argento infonda a vaghe fere, e snelle;
Or pallido, or canuto, or verde il volto,

Or vario il crin di sue terrene stelle,
E 'l contemplar del Ciel l' opre più belle
M' han da' primi pensier tutto rivolto.

II.

Da questo al surger mio terreno avverso,
Ove lieto ancor mai non ebbi un sole,
Sì forse, Alberto, invido turbo vuole,
Che m' han folti vapor di nebbia immerso.

S' io non son or, di tua rugiada asperso,
Trasposto in parte, ove mi scaldi il sole;
Come, chi dopo 'l tempo in van si duole,
Piangerai tardi il tuo fedel sommerso.

E forse estinto: e dirai teco: ahi lasso,
Com' uom sovente il suo destin prevede.
Dunque, prima ch' io sia di vita casso,

Stella cangiar desio, cangiando sede:
Ch' io spero ancor, s' io volga altrove il passo,
Trovar, chi 'n pregio avrà mia pura fede.

III.

POTRAI tu, chiaro Sol, l'altero nido,
Che del bel raggio tuo si chiaro splende,
E di tua ardita stirpe ancor difende
Dal tempo ingordo la memoria, e 'l grido

Potrai tu, casta Dea, l'amato lido,
Ove stral, se non casto unqua non scende,
Ove Barbara tua felice or prende,
E dianzi ebbe Lucrezia albergo fido;

Potrete, Ninfe, voi del sacro monte
L'alto vostro Parnaso, e i sacri rivi
De' Cigni illustri degl' Estensi eroi

Mirar sommersi? Ahi tu, che 'l tutto puoi,
Volgi ver noi la tua serena fronte;
Fa questi influssi rei d'effetto ir privi.

IV.

Lasso, qual sento, oimè, che 'n questi rivi
Fiede l'orecchie mie, voce funesta?
Deh cangia in bianca la tua negra vesta,
Pennuta Dea, che nelle bocche vivi.

Dunque fia vero, che sì repente arrivi [1]
Dove l'Estense sua gradita gesta
Crebbe al mondo gl'onor, dolente, e mesta
Membranza il mondo del suo nome privi?

E qual altro restar più puote omai,
Pregio al mondo o splendor, sommerso il nido,
Che col Fiorito mio d'onor contese?

Onda crudel, dov'hai tu l'arti apprese
Della vera pietà? Tal merto dai
A chi fe chiaro il tuo, più d'altro lido?

[1] Il cod. Napoletano legge:
Dunque fie vero, oimè, fie vero, ch'ivi.

V.

FIUME sovran, che a noi veloce porti
Sovra le forze tue le rapid' onde;
Non per far onta alle fiorite sponde,
O 'n grembo a Teti desioso accorti,

Ma perchè i raggi alle tue fauci sorti
Del nuovo sol son di Liguria, donde
Allo spiegar delle sue chiome bionde,
Si fanno i giri tuoi spediti, e torti; [1]

Ben lodo il correr tuo ch' insieme affretta
Del dolce URBANO mio la foga, e 'l volo,
Ch' un medesmo voler [2] teco arde e pugne.

Pur frena alquanto il corso tuo, che 'l duolo
Del soverchio desir trapassa in fretta,
Quando senza periglio al fin si giugne.

[1] I cod. Riccard. e Napolet. leggono: *corti*.
[2] Il codice Ricc. legge:
Ch' un medesmo pensier tec' arde e pugne.

VI.

D'Arno gentil su la fiorita sponda
Di vecchio tronco giovinetta pianta,
Sola, e nascosa in abitata riva
Vissi gran tempo assai scevra dall' onde:
Che se non mi scaldò d' Apollo fiamma,
Non m' offese di Giove irata pioggia.

Ma poi, ch'un giorno una rabbiosa pioggia
Fece l' acqua inalzar sovra la sponda,
E 'l Ciel d' intorno parer tutta fiamma;
Tronco il sostenitor, novella pianta
Da fieri venti scossa, in preda all' onde
Gran tempo andai per l' infelice riva.

Quante volte pians' io l' amata riva,
E maledissi quella prima pioggia,
Cagion, ch'io vissi un tempo in mezzo all'onde,
E non potei veder, che fusse sponda?
Che (se io non erro) assai felice pianta
Sarei forse ad altrui stimolo e fiamma.

Vaga m' apparve al fin lucente fiamma,
Ch' allumò intorno, e l' una e l' altra riva,
E vicina mostrò più d' una pianta,
Ond' io versando lagrimosa pioggia,
Tutto rivolto alla felice sponda,
Feci di prego humil risonar l' onde.

Tutte in un tempo s' aquetaron l' onde
Al lampeggiar, che la divina fiamma
Fece al mio prego, ond' io venni alla sponda
Tosto, e toccai la fortunata riva,
Ov' io non ho mai poi sentito pioggia,
E al bel lume mi sto sagrata pianta.

Non ha Cipri, o l' Arabia altera pianta
Più fortunata, e non l' ha quanto l' onde
Chiuggon tra lor: ne più soave pioggia
Di questa mia, che la vivace fiamma
Nutre, la qual s' è tra noi più lieta riva:
Ne s' umor cinge in Ciel beata sponda.

La guancia è sponda, io la felice pianta,
Ch' alla riva sicuro esco dell' onde,
Scorto da fiamma, ch'io tempro con pioggia.

VII.

A te, TIRINTO suo, formoso, e saggio,
Di Campi ricco, e di lanosa greggia,
E del Pastor della toscana reggia,
Congiunto, e di gradito alto legnaggio,

Damete, un pastorel rozzo, e selvaggio,
Ma 'l più fido non fia, ch'unqua il sol veggia,
D'umil ordigno suo, benchè nol chieggia, [1]
Tributo rende, e volontario omaggio.

Con questo vuol, che sien le lodi sperte
Del tuo gran Fiesolan, che fe rifiuto,
Fuor del seggio natio, d'armenti e canne;

Con questo i sacri tuoi d'Apollo e Marte
Pastori illustri, e 'l tuo valor compiuto
S'udran risonar boschi e capanne.

[1] Il cod. Ricc. e Nap. leggono:
Di questo ordigno suo, bench' altri il chieggia.

VIII.

Donna gentil, che con la greca a paro,
O s'altra mai di maggior pregio, sorse,
Ch'a i più illustri a' suoi dì tenebre porse,
Rendete il mondo più pregiato, e caro;

O delle donne altero mostro, e raro;
Per cui invidia i miglior sì spesso morse;
Pegno di quanto a noi potea dar forse
Il Ciel fin qui di luminoso, e chiaro.

Già non vi spaccia il puro affetto, e pio
Ch'ad onorarvi, e riverirvi intende,
E segue il senso spinto dal desio;

Ben so, che voi indegnitade offende,
Ma gradisce anche il signor vostro, e mio,
Chi quanto puo, ver lui d'amor s'accende.

IX.

Nero, ch' al nome tuo contrario chiudi
Candido spirto, e pensier bianchi, e chiari,
E che negl' anni più veloci, e cari
Per diritto sentier, t' affanni e sudi,

Mentr' io per luoghi inabitati, e crudi
Erro solingo, e di concetti amari
Mi vo pascendo, e vuol Amor, ch' io 'mpari
Nuovi schermi a' suoi colpi, e nuovi scudi.

Tu nel tuo dolce, e mio fiorito nido,
Nido lieto, e gentil, per cui s' abbella
Nel suo pregio maggior natura, ed arte,

Vivi al vero poggiar compagno fido
Del mio Signore: ahi voglia empia, e rubella,
Che da sì cara copia mi diparte.

X.

Questa, ch' al fin dopo dannoso, e rio
Vento, [1] ritorna a noi stagion novella,
E nel mio petto accende, e rinovella
L' antica fiamma, ond' è ch' i son più, ch' io,

Di tanta speme il mio saldo desio
Empie, Alessandro, e di si vaga, e bella
Memoria il cor, che di nemica stella
Poco più temo al fermo viver mio.

Ecco, dico, cantando, ecco, ch' al gielo
Pur succedon i fior: dell' aspra, e ria
Tempesta è fine un più benigno cielo:

Così ruoata fortuna, onde non sia
Lunge a tardar, che questo mortal velo
Con ambe l' alme sue sempre si stia.

[1] I cod. Nap. e Ricc. leggono: *Verno*.

XI.

Se questa ardente mia fiamma vorace,
Che di sua man al cor m' accese Amore,
Loco ognor prende in me tanto, [1] e valore;
Come non mi consuma, e non mi sface?

Folle, che pensier van, dove il fallace
Tuo ti trasporta addormentato errore?
Questo, che i sensi ognor t' incende, e 'l core.
Non è foco mortal, ma immortal face,

Discesa in te dalla divina fiamma
Per tua ferma salute: amica stella,
Tuo core illustra, et ei s' arretra e fugge.

Ond'è dunque il dolor, che m'arde, e'nfiam-
Nè mi strugge però? Solo da quella, [ma,
Che'l buono scevra, e'l reo consuma, e strug-
[ge.

[1] L' autore avea scritto « *forza* » che poi cancellò.

XII.[1]

VIEN pur sinistro, e dall'ocean; e piene
Sian le tue strade d'onte, e teco accoi
Corbo, s'altro è più osceno; or che fia poi,
Se tal Fenice il destro lato tiene?

Vera Fenice, a cui mio fermo bene
M'astrinse sì, che ben noiar mi puoi,
Nuocer non già, ch'i vani artigli tuoi
Questa col guardo sol par che raffrene.

E che dêi tu curar, se per destino,
Non per merto m'avvien? sì 'l ciel m'invia,
E tu n'hai il capo doloroso, e chino.

E forse, che dal ciel benigno, e pia,
Graziosa alma, a cui devoto inchino,
Gradì l'accesa, e pura voglia mia.

[1] Questo sonetto manca nei codici Ricc. e Magliabecc. i quali in suo luogo hanno il *N.* II.

XIII.

Luce ch'opposta le mie luci avvivi,
E di vitale ardor l'anima accendi,
E s'altro corso prendi,
Di lume gli occhi, e 'l cor di vita privi;
Se come 'l Sol, da noi ti parti, e fuggi,
E splendi, e infiammi, e struggi:
Fa come 'l Sol ancora a noi ritorno,
E nuovo, e lieto ne rimena il giorno.

XIV.

Giovinetto Signor, ch' Italia intenta,
Più ch' ancor mai, ne' pregi antiqui suoi,
Conta fra quei più conti incliti eroi,
Che non han, per morir, lor vita spenta;

S' a i vostri alti desii largo consenta
Chi può, nè cosa avversa unqua v' annoi;
Rendete, omai, caro signor, di voi
L' alma terra natia lieta, e contenta,

Ciò non pur l'Arno, e l'Arbia, a cui concede
Lo ciel sotto di voi sicuro il corso
Ma 'l Tebro, e l' Adria, e 'l Po desìra, e chiede.

Verdeggia or lieto all' Appennino il dorso,
Che poi fia bianco; e 'l mar sicura fede
Serva, che dopo fia battuto, e scorso.

XV.

Dunque è pur ver, che 'l più gradito, e santo
Spirto tra noi, che 'l più bel velo adombra
Cerca volarne al Ciel, la terra sgombra
Di sè lasciando, e d'ogni pregio, e vanto?

Deh se pure esser dee, d'oscuro ammanto
Si vesta 'l sol, che 'l falso apre, e disgombra
Ciò, ch'al suo posar qui manco s'adombra
Venga al suo dipartir fosco altretanto.

Deh qual fralezza il cor doglioso assale?
Io per me prego ognor l'eterno Amore,
S'ardente priego, e pio tant'alto sale,

La mia spene mi salvi, e 'l mio Signore;
Ma se suo fato al mio desir prevale;
Fornisca seco il mondo, e i giorni, e l'ore.

XVI.

Saggio Signor, cui ne' primi anni elesse
Fra mille antiche chiome il chiaro [1] nido
Vostro, da cui la Patria, e 'l popol fido
Al maggiore uopo suo legge prendesse;

E che non pur fin qui, da gravi e spesse
Procelle il liberaste, e dall' infido
Furor di Marte, ma col patrio lido
Feste, che l' Arbia il vostro fren reggesse.

Se per vostro languir pallido, e bianco
Venne dianzi ciascun; ben fu ragione,
Se 'l capo il fe, che indebolisse il fianco.

Ma quale è in me, Signor, chiusa cagione,
Che tosto, che languite, io vengo manco,
Nè durar posso a più pungente sprone.

[1] Il codice Napol. legge: *caro*.

XVII.

Non per sottrarmi al dolce peso, ond'io
Spenda i primi per voi con gli ultimi anni,
Ma perchè sciolto da' mortali inganni
Vi sia più caro il breve viver mio;

Cerco del mondo iniquitoso, e rio,
Prima ch'ei più m'addeschi, o più m'inganni,
Senza prender nuovi usi, o cangiar panni,
Ritrarmi in loco solitario, e pio:

Ove con dolci miei compagni eletti,
Cui meco strinse in nodo eterno Amore,
Vivrommi presso a gregge sacro, ed ermo:

Ivi, quel che parrà ch'io scriva, o detti,
O prose, o carmi, a voi dolce signore,
Avrà men del caduco e dello infermo.

XVIII.

S'io gusti un dì, Signor, securo il frutto
Dell' amato arbor mio maturo in parte,
E dal volgare stuol tratto in disparte,
A' suoi bassi pensier m' involi in tutto;

Produrrà forse il mio terreno, asciutto
Del ben, ch' Apollo al suo voler comparte,
Onde fia ancor per me vergato in carte
Il valor vostro a mia pietà costrutto.

E s' io non avrò suon; con voci sciolte
Di Lazio, e d' Argo i sacri detti involti
Spiegherò nel mio Tosco almo natio:

E vostro fia l' onor, che 'nsieme accolte
Mie spemi avrete, e i duri lacci svolti,
Ch' avvinser l' ali un tempo al bel desio.

XIX.

Se questo invido gelo, e questa ria
Rabbiosa angue mortal, che 'l cor mi preme
Non è parco di voi, Donna, ma insieme
Con amor nasce, e si nutrica, e cria,

Vostra l'infamia, al mio parer, pur fia,
Chè vedendomi giunto all'ore estreme,
Sete a seccarne in tutto, e 'l fonte, e 'l seme
Men dell'usato vostro, e pronta, e pia.

Dunque se ardente fè, se puro affetto,
D'onesto ardor puon meritar mercede;
Sanate il fianco mio piagato, e infetto.

Ma se novello amor in cor vi siede,
E per lui ne rest'io vinto, e negletto;
Sovra ne sta colui, che 'l tutto vede.

XX.

FABBRIZIO, io 'l pur dirò, mio cor sovente,
Or saldo nodo, or fero laccio strinse,
E come in ben amar null' altro il vinse,
Così fu 'l foco mio più d' altro ardente.

Oggi sovra l' usato, Amor, possente,
Di vero[1] amor a voi col cor m' avinse,
E in un tempo in nuova piaga il tinse
Men fermo, e saggio stral, ma più cocente.

Ma sperar potess' io dal dolce foco,
Che già m' avvampa, refrigerio, od ombra,
Come io sento di voi già il frutto espresso.

Lasso! ma che poss' io se tempo, e loco
Mi den partir da lui, tormi a me stesso,
E se giusta temenza il cor m' ingombra?

[1] Il Codice Napol. legge: *diverso*.

XXI.

Indarno oscuri, e veli
Celeste Sol, sott' atre nubi il giorno
Perch' al lieto ritorno
Del mio bel sol si celi
La chiara vista, e 'l vago viso adorno;
Ch' a Lui basta il suo dì, sol, che ce 'l mostri.
Ma tu forse raccoi,
Invido Ciel, ne' più velati chiostri
Tuo sol, perchè non vuoi,
Che veggian gli occhi nostri,
Vinti da terren lume, i raggi suoi.

XXII.

Se di senno e virtù, Vittorio, quanta
Non sol vide occhio mai, ma in pensier cade
Nel Pastor nostro, in sua sì verde etade
Il Tosco gregge mio si gloria, e vanta;

A voi che dee, che sì fid'opra, e tanta, [1]
Le fuste, ancor per men sicure strade
Appoggio fermo, onde non torce, o cade,
Ma s'erge al ciel la sua più cara pianta.

Trovisi pur per voi novelli onori,
Che troppo 'l merto il mortal pregio avanza
O bontà stessa, o di virtude esempio. [2]

Vostro premio è, ch'ei v'ami, e ch'ei v'onori,
Signor, come in facendo ognor s'avanza:
In noi fora ogni uficio, o scarso od empio.

[1] Il codice Ricc. legge invece:
A voi che dee, che sì fid'opra e tanta
Scrivendo, date alla futura etade,
Onde dalla paterna alta pietade
Non pieghi mai la sua progenie santa.
[2] Il cod. Ricc. legge:
O valor vivo, o di bontade esempio.

XXIII.

Razzi, tu [1] pur ten' vai, conforto solo
Della mia vita [2], e me, partendo, lassi
Preda a tanto dolor [3], ch' a morte vassi
Per vie men gravi, e men penoso duolo.

Nè mi spaventa il fin, se non, che 'l volo
Rompe anzi tempo a' miei pensier non bassi,
E che brevi ebbi giorni, e d'onor cassi
Quel, ch' io tanto pregiai d' amici stuolo.

Ma poi che scampo al mio destin non lece,
Se brami, poichè fia disciolto il nodo,
Sentir, goder di questo spirto ancora,

Però che a lui, come dal cor lo snodo
Il deggio unir, di me ti resti invece
Chi cagion' è, ch' innanzi tempo io mora.

[1] Il codice Ricc. legge: Lasca *tu*.
[2] Il codice Napolet. legge: *Delle mie pene*.
[3] Il codice Napolet. legge: *martir*.

XXIV.

Era il breve dì mio nell' alba ancora
Ridente in vista, e di felice aspetto,
Che mosso avea di sè voce e concetto
In tal, che 'l Mondo tra più saggi onora:

Quando mi trasse error del dritto fuora,
E d' ignobil amor m' accese il petto,
Che s' al mondo uom fu mai scuro o [1] negletto,
Tal per laccio sì vil divenni [2] allora.

Che fu 'l soggetto rio, falso, e maligno
Spirto, cui ricopria sozza, e deforme
Spoglia, e natura in mille infamie avvinta.

Nè vinse il raggio tuo lume benigno
La cieca voglia, or del suo fallo enorme
S' affligge; e forse fia dal dolor vinta.

[1] Il codice Napolet. legge: *e*.
[2] Il codice Napolet. aggiunge: *io*.

XXV.

Quest'onda, Apollo, in sè pietosa accolse
L'incaute membra del tuo chiaro figlio,
Sì che in polve non gir, nè fer vermiglio
Chi 'l Ciel contra di lui, pregando, volse:

Per questa il tosco tuo più dolce volse
Cangiar il suo natio fiorito giglio;
Qui nel terreno suo vitale esiglio
Il cantor degli Estensi il lauro colse.

Qui 'l Pigna, e mille tuoi cigni canori
Stan celebrando al sacro busto intorno
Della tua audace stirpe i sacri onori;

Qui le tue Ninfe, e 'l tuo bel colle adorno
Ravviva il Lollio, e' tuoi sagrati allori;
E tu qui vien con esso a far soggiorno.

XXVI.

Sì del mio buon voler s'appaghi, e goda,
Chi dietro alle sue fide amate scorte
Mi sospinse pur or, gravando forte
Legno, che scarco a gran fatica approda;

Come ciò, che per te s'onora, e loda,
Prende d'ogn'altro dir men chiara sorte;
E chi si stima a sol seguirti forte
Col guardo, inganno, e chieco error l'annoda:

Ma dietro al correr tuo dannosa, e rea
Fortuna, è dolce più, ch'altro cammino
Primo tener, qual più salvezza crea,

Che valse a mezzan duce andar vicino?
O per sentier, che men di gloria avea,
Avanzar gli altri ignobil pellegrino.

XXVII.

O di terrestri dii,
O di celesti eroi nodo felice:
Oggi 'l mortal per voi
Sè sol beato dice, e 'n sè rimira
Ciò che di bello, e buon l'eterno spira.
L'inclito crin circonde
Mai sempre eterna fronde, i sensi, e 'l core.
Riso, letizia, Amore.
Eterni cigni i santi regi ognora
Cantin d'Austria e di Flora.
Vostra progenie diva
Beata eterno viva.

XXVIII.

QUANDO io veggio, Signor, di sì diverse
Radici il frutto in te raccolto, e 'l fiore,
Dico, pien d'alta meraviglia il core; [1]
Questi ogni antiquo onor d'oblio coperse.

Già fu ch' i sacri detti al mondo aperse,
Altri del ciel la forza, [2] altri l'errore;
Di senno là, la d'eloquenza onore, [3]
Qui sol può tutto in nuovo stil vederse.

Tu per lo mar de' sacri sensi occulti
Securo vai, nè del tuo lauro in parte
Il venerando crin s'onora indarno.

O bei giorni sereni, o lieti, e culti
Felici campi miei d'Etruria, e d'Arno, [4]
S' io potessi tra lor fiso mirarte.

[1] *Dico tra me, pien di dolcezza il core,* così legge il codice Napolet.

[2] Il codice Napolet. legge: *natura intese.*

[3] *Del ciel, là di facondia, o lauro onore:* così legge il codice Napolet.

[4] Il codice Napolet. in questo luogo legge: *Campi, ch'han sì bel sol d'Etruria, e d'Arno, Potess' io sempre almen fiso mirarte.*

XXIX.

Già voce desiai dolce, e soave,
Da cantar dolce, e dolce dir d'amore,
E disarmar tal' or d'asprezza un core,
Nè pensier notrir mai doglioso, o grave.

Or sì converso il gusto acerbo m'ave,
E in ogni amaro avvezzo alto dolore,
Ch'io non chieggio al mio canto altro tenore,
Che angoscia, e duol, che 'l mio languire aggrave.

Sol desio pianger sempre, e farmi udire
In dolorosi accenti, e tragger guai,
E per più certe vie correre a morte.

Altronde non poss'io di pianto uscire,
Urbano mio gentil, nè cangiar mai,
Se non già, se per voi, mia cruda [1] sorte.

1 L'autore avea in prima scritto *dura*, che poi cangiò in *cruda*.

XXX.

Il cor doglioso, e lagrimosi i rai,
Pallido il volto, e miseranda, e mesta
La voce aver poss'io, negra, e funesta
La spoglia, e trar dal petto eterni lai;

Ma che pareggi il dir gli eterni guai;
Onde 'l cor quasi oppresso anciso resta,
Nè lingua il può, qual più spedita, e presta
Atene volse a suo voler giamai.

Oimè, che 'l Santo tuo purpureo Fiore,
Che del campo di Pietro il maggior frutto
Esser tosto dovea, n' è svelto, e muore.

Quando volto fia mai di pianto asciutto?
Ond'avrà Roma il suo sovrano onore!
Che farà 'l mondo abbandonato in tutto?

XXXI.

Pianta gentil, che del vezzoso Aprile
Del tuo bell'anno, e lieta uscita appena,
Spieghi la chioma al ciel fiorita, e piena
Di dolce frutto a null'altro simile;

S'io prendo per lodarti, e carta, e stile,
E poscia caggio in sì dubbiosa [1] arena;
Santo raggio d'amor, ch'a ciò ne mena,
Tuo cortese pensier non prenda a vile;

Chè non è 'l fallir mio; quel vivo sole,
Che raggi d'ogn'intorno, e l'alte, e rare
Grazie, che 'l ciel benigno in te raccolse.

Guidan la lingua, e i passi, ove non vuole
Sovente il cor; nè val contrasto fare;
E chi può non seguir quel, che Amor volse?

[1] Il codice Napol. legge: *profonda.*

XXXII.

Deh sicuro foss'io,
Che 'l bello idolo mio
Scorgesse entro al mio cor l'acerbe pene,
In che ei mi tiene, e che 'l mio cor non ave
Cura, che tutte al suo piacer non miri;
Oh miseria soave,
Oh felici martiri,
Se ben lungi a lui vivo,
D'alma, e di spirto privo.

XXXIII.

Come le vene sugge,
Finchè l'alma ne svella
Generosa Muscella, [1]
Così la donna mia,
Non meno ardita, e forte,
Tal'ha ne' suoi begli occhi ardente lampo,
Che lo spirito mi sugge infino a morte:
Nè per assenzia ria
Il mio dolce morir ritruova scampo.

[1] Il codice Ricc. legge: *Mustella.*

XXXIV.

COTALE ha natura angue,
Ch' anzi, che tragga il dente,
Onde l' affise, esangue
Cade, e morir consente; [1]
Tal io preso il venen dal dolce lume
De' vostri santi rai,
Perch' e' m' arda, e consume,
Nol lasserò giamai;
Così fusse il morire
Eterno in questa sorte,
Come d' ogni gioire
Più dolce è questa morte.

[1] Il codice Ricc. legge: *si sente*.

XXXV.

S'a tanti sogni, e tante,
La vaga donna mia,
Note di fido amante ancor non crede,
Assai poco mi fia,
Per darle di mia fede opra gradita,
Deporre ognior la vita:
Purchè in ristoro un dì del mio tormento,
Oda dalle beate
Note, dolce concento;
A mia ferma onestate,
Et al tuo fido core,
Darà ristoro un dì conforme Amore.

XXXVI.

Ecco, che questo mio terrestre velo
Da te, dolc' Iri mia, destin diparte,
L' alma non già, che teco in ogni parte
Vivrà, giri propizio, o crudo il cielo.

Resti pur nel suo dolce amico stelo,
Se vuol seguir di me la miglior parte,
Che mai non fia da te questa in disparte
Per cangiar d' orma, o variar di pelo.

Dunque partendo i cor l' amata vista,
Libero oggetto a infido arcier soave
Resterà senza noi, dolce mio foco?

Qual' hor, Dulpisto mio, pensier t' attrista?
Non è degli occhi miei teco la chiave,
Ov' altri, che tu mai non avrà loco?

XXXVII.

S'egual fosse alla mia,
Giuno, la tua bell'Iri,
Per questo lume sol, più lume avria
La tua caduca spera,
Che pe' lor chiari poli,
E mille, e mille lor notturni soli
Non han (nè se n'adiri)
Dopo più lieta sera
Dell'eterno motor gli eterni giri.

XXXVIII.

A questa amara pioggia
Di lagrime, che 'l cor per gli occhi stilla
E di nuovo la prende,
E di nuovo l'alloggia
A questi, onde sfavilla, onde raccende
Il cor, fulgori ardenti
A venti di martiri.
Deh fine, Iri, deh posa
Omai, Iri amorosa.
Deh le tempeste del mio petto acqueta,
Iri propizia, e lieta.

XXXIX.

Chiuse valli, alti monti, ombrosi boschi,
Fonti, fiumi, ruscei, stagni, e paludi,
Deserti lidi, e scogli alpestri. e nudi,
Ai chiari giorni, ai nubilosi, e foschi.

Elpidio, un de' pastor, che i colli toschi
Corse già scarco, or è cagion, ch' e' sudi
Ben piana via, d' alti lamenti, e crudi
Empie, il cor punto d' amorosi toschi.

Nè senza alta cagion, ch' un giorno appresso
L' ora più tarda alla bell' Agme in seno
Giacendo accolto sopra verde prato:

Conobbe scorto, alzando gli occhi ad esso,
Che 'l sol di meraviglia, e d' amor pieno,
A mirare il suo Sol s' era arrestato.

XXXX.

Del sommo ben, mentr'io,
E del puro piacer sensi, e parole
Raccorre invan desio;
Oh qual mel fe veder nel vivo sole
De' suoi begli occhi impresso
Nuovo celeste messo!
Tal ch'io dissi in me stesso;
Stolto dunque degg'io
Del Ciel l'eterno riso
Agli Angeli mostrar del Paradiso?

XXXXI.

Quando il possente, che 'l più grave pondo
Sopra gli omeri suoi regge, e sostenta,
E che la mole al suo gran dorso intenta,
Tal'or crollando fa tremare il mondo;

Questo per lo più sano. e più giocondo
Aere elesse, e dove dolce, e lenta
È men la cima, e più nel ciel s'avventa
Fiesole pose, rimirando a tondo.

Fia Sola, disse. Ahi fatal voce, e cruda,
E del petto, ond'uscio, degna, e ben Sola
Sei tu più d'altra, e derelitta, e nuda.

Così, quando io fui prima alla sua scola
Tratto, a me disse Amore: or quel che chiuda
In sè, m'accorgo omai, l'empia parola.

XXXXII.

Tál'ha vezzoso, e bello
Bionda mandria gentile,
Nobil Tonello umìle,
Che l'altro, onde più ride e s'orna il cielo,
E di gemmato velo
Cuopre alla terra, e di smeraldo il manto,
Perde di pregio, e vanto.
Ma deh, chi 'l guarda, mercenario, e vile
Rozzo pastor fallace,
Anzi lupo rapace.

XXXXIII.

SCROLLI pur se gli aggrada, e sfrondi, e schiante
O rami, o tronchi aspra tempesta, e fella,
Se da radici non l'abbatta, e svella,
Pur risurgon alfin novelle piante.

Nè questa pur: ma chi gran tempo errante
Spinse per lungo mar lunga procella,
Segue fortuna più propizia, e bella,
Che chi contraria mai non l'ebbe innante.

Ecco, ch'ell'avrà pur sollazzo, e gioco
Di me voluto, non trionfo, o morte,
Se non m'inganna il subitano aspetto.

Già sento, CANIGIANO, a poco, a poco,
Cangiarmi tutto, e la mia dura sorte
Farsi d'ogni piacer colmo rispetto.

XXXXIV.

DONNA vie più che bella, onesta, e bella
Sovra i fior, sovra l'auro, e sovra l'onde,
Anzi pur sovra 'l sol, qualor diffonde
Più vago i rai nella stagion novella.

Donna, ond'oggi felice Adria [1] s'appella
E del Tirren felici ambe le sponde,
Che 'l tuo fren regge, non corona, o fronde
Del Tosco lido mio, ma polo, e stella.

Più volte agl'onor tuoi la lingua sciolsi,
E volli oltra passar, ma 'l gran desio
Frenò voce del Ciel con chiare note;

Questo solo per me soggetto volsi,
Questo cedon le Muse al canto mio,
Nè pur Minerva lor carpir lo puote.

1 Il codice Napol. legge:
Donna, ond'oggi liguria alma s'appella
Più d'altra, e del Tirren alme le sponde.

XXXXV.

Padre, mentre ch'io vissi in parte, ov'io
Non m'ascosi ad Amor; soave porto
Ebber da ricovrar pace, e conforto
Talor gli affanni, e il duro viver mio.

Poichè dagl'occhi miei tutto spario
Quel cieco carcer vano, ov'ha sì corto
Il ben, sì lungo il male in mio cor porto
Fin qui duol senza speme, e senza oblio.

Così ben trovò preso, nè sciolto [1]
Lasso il mio stato, e ben fu degno allora,
Che ebbi a me stesso il proprio arbitrio colto. [2]

Or chi mi trae di questo inganno fuora,
Sua grazia, a quel signor tutto mi volto, [3]
Che 'l vostro cor sì puramente adora.

1 Il cod. Napolet. legge: *libero e sciolto*.
2 I cod. Riccard. e Napol. leggono: *tolto*.
3 Il cod. Napolet. legge: *rivolto*.

XXXXVI.

Donna gentil, che 'l tuo Fattore, e nostro,
E del mondo creasti, e nelle braccia
Avesti spesso lui, che 'l tutto abbraccia,
E che te poi fe Dea del sommo chiostro;

Per quell'ardente amor, ch' a noi fu mostro
Dal tuo gran Febo in sanguinosa caccia,
Contra'l crudo Piton, che dalla traccia
Errar fatti n' avea del cammin vostro;

Ti prego, che se pur son giunto al fine
Di questo breve giorno innanzi sera,
Mercè, che puoi dal tuo Signor, m' impetri:

Che se 'l viaggio è stato corto; al fine
Pur gran fascio ne porto, e folta schiera
D' error mi stanno a tergo ontosi, e tetri.

XXXXVII.

Tal fu lo stral, tal fu l'acerba doglia
Del mortal colpo, onde m'apristi 'l core,
Per riportar la terza volta onore,
Spietato Arcier, della mia frale spoglia;

Chè se ben corse allor mia pronta voglia
A trar del fianco il crudel dardo fuore,
Non ebbe d'obbedirla arte, o valore
La man, cui minor fren d'arbitrio spoglia.

Ma tu, che mai non sei di ferir sazio,
D'altra saetta or mi ripaghi, e pensi
Doppiarmi affanno, ed io libero n'esco,

Chè corsi al duol del nuovo strale i sensi,
Oblian l'altro, e 'l nuov' è ancor sì fresco
Ch'a sverre ambi del petto ho forza, e spazio.

XXXXVIII.

MASCHERATA.

TRITONI.[1]

Questi all'empio consiglio
Tor dell'empie sirene
Rettor del Mar co' suoi pietoso viene,
E se l'alto consiglio,
Mirando sol, frenar potea col ciglio
Ciò vuol sue leggi, é voi servando insieme.
Or dunque voi, che con secura speme
Al più tranquillo porto
Per fallace onda il navigar drizzate,
Tosto (che 'l tempo è corto)
Di costanza, e fermezza il petto armate.
Cuopre a queste spietate
Soave melodia mortal letargo,
E dolce vista ingordo ventre, e largo.

[1] Sebbene il titolo di questa e delle altre mascherate, che seguono manchi nei cod. Magliabechiano e Riccardiano, credo doverlo porre, perchè serve meglio a spiegare la ragione del componimento.

Quella, ch' al carro appresso
Il suo delfin, che tira
La nicchia, ov' ella siede, or frena, or gira,
È Galatea, che spesso
È del Mar donna, e n' ha dominio espresso.
L'altre, che seguon lei candide, e snelle,
Vergini ninfe, e di sua schiera anch' elle.
Men dell' usato avversi
Seguon sull' onde, e n' han travaglio intanto
Quei mostri aspri, e diversi.
Dopo segue di Dei collegio santo
Sopra Testudi; tanto
Saggi, e formosi; e noi Tritoni avanti
Spandiamo al carro i bei concetti santi.

Di così stranie forme
Ogni timor vi lassi,
Ch' ogn' un sa del suo Re la voglia, e' passi.
Benchè sendo conforme,
Non può fraude occultar mostro deforme,
Che rado nuoce il reo, che fuor si mostri;
Sol per quei falsi lusinghieri [1] Mostri,
Ch' han di vil membro il fine,
E di donzella il canto, e gl' atti, e il volto,

[1] Quest' aggettivo manca nei codici Riccard. e Napolet.

E 'l collo, e 'l petto, e 'l crine.
Sta 'l consiglio real di nebbia involto.
Chi brama andarne sciolto,
Chiugga l'orecchie al suon di salda pece,
Cui senza mortal danno udir non lece.

Queste incantate stelle
Gettan per gli occhi al core,
Onde 'l vela d'oblio tenace errore.
Quindi con dolci squille
(Dical, se tali il Ciel, mai Giove udille,)
Legan di grave sonno i sensi, e l'alme:
Così già mille e mille inclite salme
Di mille, e mille carchi
Di trionfi, e di spoglie han tratto in fondo,
Che furo a temer parchi,
E dir lor sazio il crudo ventre immondo.
Chi non vuol del profondo
Mare esser preda, pria che Lete il tocchi,
Viet' all'orecchie il suon, la vista agli occhi.

Queste han sì dolce il guardo
Sì dolce gli atti, e 'l riso,
Che sembra ogni lor cosa un Paradiso.
Cor più falso, e bugiardo,
Al mal più pronto al bene oprar più tardo

Non vede il sol[1] co' suoi mille occhi ardenti:
Pur ebbe ancor tra le passate genti,
Col natio lume solo,
Chi vide sì, che i loro inganni aperse,
E senza infamia, o duolo
Dal lor dolce venen seppe astenerse:
Così mal non sofferse
Quanto fia leve a voi scorno, ed oltraggio
Scivar, cui mostra il ver superno raggio.

[1] Il codice Riccard. legge: *Ciel.*

XXXXIX.

SIRENE.

Le crespe trecce bionde
Mirate, o Naviganti,
Mirate, accorti amanti;
Ch' ugual diletto aver non puossi altronde.
Chi 'l fino oro lucente, [1]
Chi l' angelico viso,
Chi 'l folgorante riso,
Chi mira il sol de' sereni occhi ardente,
Se ne può sempre ir poi secur dall' onde.
Chi ferma al dolce suon l' orecchio intente
Note celesti sente,
E dal mortal diviso
Gusta il più bel piacer del Paradiso?

[1] Questo verso e i quattro seguenti mancano nel codice Magliabec.

L.

INTERMEDII PER LA COMMEDIA DEL GRANCHIO.

INTERMEDIO PRIMO.

NINFE D'ARNO E DI FLORA.

Deh qual sovr'al bell'Arno entr'al bel grembo
Della vezzosa Flora,
Cui ne prepose il Ciel, minaccia ogn'ora
Futuro orrido nembo?
Invitto genitor, Saturnia prole,
Ch'aqueti il Mar col ciglio,
Dinne ove a ferir vole
Lo stral, se fia comun, se fia vermiglio?
Svelane gl'occhi, e 'l core,
Onde prenda da noi, ninfa, o pastore,
Che mestier n'aggia entro al fiorito nido
Alcun soccorso fido.

PROTEO.

Ninfe, cui l'Arno è sacro, e 'l lito adorno,
Prima ch' in nuova forma al nuovo giorno
Mi veggia delle Foche il vecchio armento,
Cangerà 'l vento il Padre nostro in queta
Calma propizia, e lieta.
Opra d'Amor, ch'a due cortesi amanti,
Mentre a' più cari lor, cui ciò si tace,
Ordir fa mortal guerra, angosce, e pianti,
Acquista eterna pace;
Tanto è 'l pensiero uman stolto, e fallace.

NINFE D'ARNO.

Gloria dunque al gran Padre, e grazia al nostro
Vate, che 'l ver n'ha mostro.

INTERMEDIO SECONDO.

NINFE DI FIESOLE.

Se contra queste mura
Saziar l'odio, e 'l veneno, e vengiar l'onte
Vieta l'eterna cura
A noi, che già nella cittade antica,

Or verde piaggia aprica, e verde monte,
Cui bagna afflitto il bel Mugnone il piede,
Fummo già patrii Numi, e sacre dive;
Tu, la cui ruota ogni possanza eccede,
Fanne scempio veder tra tanti, e tanti
Almen di questi amanti:
Che se ben poca stilla incendio avviva,
Duol, che vendetta acquisti, il cor non schiva.

FORTUNA.

Miser chi da me spera
Cosa aver mai, che chieggia. In questi giri
Son contrarii a' desiri,
Sicome al merto ancor gl'effetti, e l'opre:
Dunque, se 'l pregar tuo, dogliosa schiera,
Contrario effetto al tuo desir adopre,
Questo è proprio il tenor di questa spera.

NINFE DI FIESOLE.

Nè pur per questo il tuo venir ne spiace,
Se sì volubil sei, se sì fugace.

INTERMEDIO TERZO.

NINFE DI FIESOLE.

Almo Nunzio del Ciel, sagace figlio
Di Giove invitto, il cui saper avanza
Ogni possanza in Cielo, ogni consiglio.
Deh l'aligero piede
Nell'oscuro silenzio
Volga in amaro assenzio
Questo dolce d'Amor, che 'l dritto eccede.
Celan nostri macigni
Mille noturni ordigni
A te dono, a te voto,
Se non fia 'l nostro dir d'effetto voto.

MERCURIO.

Indarno unqua non muove
Prego, qual per reo fin voti mi porge,
In me non è virtude, in me non sorge
Del generoso tronco alcun bel frutto.
Insidie, furti, tradimenti, è tutto
Quel, ch'io voglio, e desio. Queste fien pruove,
Che 'n stranie guise, e nuove
Questa torbida notte
Empian di turbe tante,

Che 'l mal accorto amante
L'incauto veglio, il servo infido, il rio
Uom n'abbia esempio, altrui pagando il fio.

NINFE DI FIESOLE.

Chi 'l mal per odio, o per natura adopra
Degno è, ch' altri il ricuopra.

INTERMEDIO QUARTO.

NINFE D'ARNO.

Deh fine a tanti affanni omai, deh posa
Del più Sovrano Dio
Alma Sorella, e sposa;
Dopo tempo sì rio
La tua bella Iri almeno
N'annunzii un bel sereno.

NINFE DI FIESOLE.

O della tenebrosa
Notte stirpe orgogliosa,
Dive, al cui sacro aspetto il Ciel sereno
Torbido fassi, e i suoi begli occhi asconde,
Non pur trema la terra, e fremon l'onde

Del doloroso Averno. In questa notte
Dalle tartaree grotte
Del livido Acheronte
Uscendo ognor più pronte,
Fate ogni cosa pieno
D'odio, rabbia, veneno.

FURIE.

Ira scoppio, dolore,
Aspi, fuoco, furore,
Tosto ogni cosa pieno
D'odio, rabbia, veneno.

INTERMEDIO QUINTO.

NINFE D'ARNO.

Dunque falso indovino,
Almo rettor dell' onde
Fiè 'l multiforme tuo pastor marino?
Deh tu, santo del Cielo
Occhio, che 'l mondo avvivi,
Sgombra quest' atro velo,
Che lor salute asconde, e ne fa privi
Delle tue chiome bionde,

E de' folti vapor le nebbie spente,
Torna piuch' ancor mai bello, e lucente,
Troppo son lunghi omai
Questi amorosi guai.

IL SOLE.

Apran le nubi il velo
Fuggan la notte, e l' ombra,
Squarcisi il tenebroso umido manto.
Parta ciò, che l' adombra,
E al Tosco lido santo
Giri perpetuo il dì, sereno 'l Cielo.
Non sia chi più 'l persegua unqua, o disnore.
Sua Ninfa, o suo pastore,
A suoi Numi, ai suoi Regi
Celesti eterni fregi.

NINFE D' ARNO.

Gioia, letizia, amore,
Raggi, luce, splendore,
Riso, dolcezza, e giuoco,
Risuoni in ciascun loco.

LI.

MASCHERATA DEGLI AMORINI E DI VENERE.

Questa il suo figlio Amore,
Ch'un tempo visse a lei lunge in disparte,
Cercando in ogni parte,
Ha visto alfin che nel gelato core,
Nel dolce canto, e ne' begli occhi assiso,
Nel vago riso, [1] e nel sereno volto,
L'avete, Donne, voi gran tempo accolto.
Or qual di sì pungenti
Strali ha timor, qual vuol temprar l'arsura,
Che i più begli anni fura,
L'uscir non vieti a' suoi martiri ardenti,
Che, chi dentro è tradito, e fuori ha 'l campo,
È senza scampo, e bene è d'error pieno,
Chi si vuole [2] ammorzar gran foco in seno.

[1] Nel cod. Riccard. leggesi: *viso.*
[2] Il cod. Napol. legge: *crede.*

LII.

MASCHERATA DEGLI ERMAFRODITI E DI VECCHI RINGIOVENITI.[1]

Questi, ch'or ferro affrena
Son, Donne, Ermafroditi,
E vecchi per Medea ringioveniti.
Da lor, tratte in catena,
Com'esse or traggion loro,
Queste leggiadre donne un tempo foro.
Con chi d'oltraggiar diletto prende
Spesso con l'armi sue se stesso offende.
Questi possenti ha scorti
Amor dal sacro tempio
Per far di questi falsi al mondo esempio;
Quind'or convien, che porti
Ciascun de' primi usbergo
Dinnanzi, e gonna femminil a tergo;

[1] Questa poesia trovasi publicata a pag. 119 del *Saggio di Rime di diversi buoni autori, che fiorirono dal* XIV *fino al* XVIII *secolo.* Firenze, Rinchi e C. 1825 in 8.

Negl'altri appare il sen, perchè s'ammanti,
Chè non val contra 'l ver forza d'incanti.
  Io farò l'opra ognor dal tempo ir viva,
Chè son la Fama, in quelli
D'orecchie carchi, e 'n questi
A volger sempre mai mille occhi presti,
E 'n quei di bocche pieni, e 'n quelli tanto
Mobili, e 'n lor, ch'han tutto penne il manto.

LIII.

MASCHERATA D' ORFEO.

Quanto sostien la Terra, e quanto asconde
Di buono, o reo nel suo profondo seno,
Quanto ha l'Aere, 'l Foco, e quanto han l'onde,
Quanto è sù nell'eterno Olimpo ameno,
S' arretra[1] al suon della mia cetra, donde
Si fa il Ciel più tranquillo, e più sereno:
E 'l Sol tallora a i suoi destrieri il morso,
Tallora allenta al suo viaggio il corso.

Ei mi produsse in Tracia, e 'l dolce ordigno
Mi diè Mercurio, e le sue grazie Amore;
Con esso giù dell' infernal maligno
La dolce sposa mia già trassi fuore;
Con esso ho rotto ogni pensier ferrigno
E ne' più freddi petti acceso ardore;
Con esso ardenti fiamme in breve estinte,
Con esso l' armonie celesti ho vinte.

1 Il cod. Napolet. legge: *arresta*.

Qual maraviglia è s' or diverso, e tanto
D'armenti, e belve, e mostri ho stuolo appresso?
Chè d' armenti, e di belve, e mostri è quanto
Stuolo, or mi segue in vista umana espresso.
L' un per seguire il mio celeste canto
Il Mar, l' altro in oblio le selve ha messo.
Quel lascia il dolce nido, e quel difforme
Delle chimere sue l' orrende forme [1].

[1] Con questa mascherata terminano nel cod. Napoletano le rime del Salviati.

LIV.

Lappole a i vaghi fiori, ai giorni gai
Aspra, e fosca stagion vengono appresso:
Onde, a qual di lor cura ha 'l petto impresso,
Scaccian tosto il suo dolce amari guai.

Prospero, il tempo (et è ben tempo omai,
Che ferma pruova il ver ne mostri espresso)
Più d'altro fugge, e non val drietro ad esso
Pentir profondo, o lagrimosi lai.

Quanto di bello, e di vezzoso un Sole
Accolse, un punto scioglie, e spesso resta
Per breve ombra di vita eterna morte.

Felice a chi, qual voi, priachè sen vole
Troppo 'ltre, o scorra invano, aura si presta
D'arbitrio, e l'usa, e sa frenar la sorte.

LV.

Come in lucido opposto
Speglio mirar talora
Possiam, chi dietro a noi s'asconde, o fugge;
Così qualor dimora
Fuor di mia vista il volto, che mi strugge,
Altro viso gentil, cui veggio ognora,
Cotal me 'l rende tosto,
Chè 'l ver quasi in obblio per l'ombra ho posto.
Ma se di nuovo 'l ver mia vista fiede,
Del vivo speglio la sembianza cede.
Sì doppia è, Ripa mio, ma non unita
La dolce morte, che mi tiene in vita.

LVI. [1]

Aura, che'n piccol cerchio asconde, e serra,
E stringe al core un duro, orrido freno,
Lassane voti omai; sgombrane il seno,
Rompi ogni laccio, ogni catena sferra.

Pioggia, che nella fronte umida guerra
Fai giorno, e notte, il tuo crudo veneno
Caccia fuor tutto: ognor lieto, e sereno
Ritorni omai questo color di terra.

Vento rabbioso, e torbida tempesta,
Ch'entro 'l petto raccolta ondeggi, e fremi,
E fai la guancia lagrimosa, e mesta;

Disfoga il tuo dolor: sospira, gemi,
Piangi, Varchi gentile, altro non resta,
Onde chiegga Garzia debiti estremi.

[1] Il Salviati pose in fine dell' *Orazione seconda* nella morte di D. Garzio dei Medici, Firenze, Giunti, 1562. in 4, questo sonetto colla risposta ad esso del Varchi:

Quanto ride ora 'l Ciel, tanto la terra.

LVII. [1]

Varchi; Margite, o chi con Esso giostra
Di par di codardigia, e di viltate
Vostre rime soavi, al Mondo grate
Porrian trar, credo, a più lodata giostra.

Non me pur, che se'l Ciel lume ne mostra,
Lume sì chiaro alla mia fosca etate;
Dietro verrò lontan, l' alte lodate
Orme seguendo, ove la via n' è mostra.

Nè di Momi temendo; i vanni tuoi
Avrò per saldo scudo; e Lui che polve
Com' è Divo nel Ciel, qui sembra a noi,

Chiamerò sempre; e di mio error dappoi
Come questo mortal pria si dissolve,
Perdon n' impetrerrai Tu sol, che puoi.

[1] Questo sonetto e gli altri sei seguenti furono stampati dal Salviati alla fine dell'*Orazione terza* nella morte di D. Garzia de' Medici. Firenze, Giunti, 1562 in 4.

LVIII.[1]

Varchi, il cui chiaro dir gradito è, quanto
Deggia al Mondo esser mai cosa gentile;
Varchi, il cui dotto, e fortunato stile
Adegua Tebe, e Chio, Verona e Manto;

Varchi, ch' amaste il mio signor cotanto,
Ch' amor non fu giammai pari, o simile,
E che già tutto reverente, umile
V' apparecchiaste al suo volume santo;

Dite, qual gioia il petto oggi n' ingombra
Veggendol suso in Ciel, cinto di raggi,
Fiammeggiante di stelle ir sopra 'l Sole,

E mille intorno angelici messaggi,
Celesti canti; angeliche carole,
Or, che nebbia d' error più non v' adombra?

[1] Al quale il Varchi risponde col sonetto:
Se stato fosse al duol pari il mio pianto.

LIX.

Razzi, che quel di noi, che men n' abbella,
E che 'nterompe a' nostri vanni il volo,
Perchè de' duo i poter regnasse un solo,
Chiudeste in sacra, e solitaria cella;

Ond' è, ch' alma tra noi sì pura, e bella,
Che suol sì spesso a Dio levarsi a volo,
Sia preda or de' sospir; soggiaccia al duolo,
E faccia a' sensi la ragione ancella?

Forse piangete il nostro pianto; e forse
Per lo contrario suo vi si dimostra
Di nostra sorte rea più chiaro segno.

Ma ciò, perchè non pria; se non pur corse
Or vostra mente alla superna chiostra,
E del ben di lassù fede ebbe, e pegno?

LX.

Come languendo all'or, pietade, e zelo,
Mostraste, e fu di voi certo ben degno,
Così passando or del languire il segno,
Turbate lui, che 'l Sol rallegra, e 'l Cielo.

Ed io, poich' a me stesso il ver non celo,
Come pur or facea, m'allegro, e sdegno
Meco in un tempo, anzi a me stesso insegno
Ardere insieme, e provar freddo, e gielo.

Ardo di gioia, in quale stato, e quanto
Sia 'l mio Signor, mirando; e temo e tremo,
Nol mio lungo languir turbato l'aggia.

Simil contrasto in voi, Spadin, non caggia:
Così fia vostro riso senza pianto,
E vostro dolce d'ogni amaro scemo.

LXI.

Spadin, parte di me, parte cotanta, [1]
Quanta altri seppe, e voi chiaro vedete;
Dunque preda al dolor, piangendo, andrete,
Se l'uno, e l'altro voi s'allegra, e canta?

Deh, come in petto altrui forse altrettanta
Fede loco non ha, forte non sete
Contra 'l comune error, nè scherno avete
Da contrastar; virtù gradita, e santa?

Di pari amaste il mio signor in terra,
E stato fin a qui ben pari il pianto,
Ch'ha fatto agl'occhi miei sì lunga guerra.

Se pari fia tra noi la gioia, e 'l canto;
Dirassi ancor, questo mortal sotterra,
Qui di vera amistà fu pregio, e vanto.

1 la stampa dei Giunti legge: *tua mercè, tanta,*

LXII.

Ed io piansi, Bernardo; e tal n'ho duolo,
Chè del mio pianto or piango, e rido, e canto,
Poichè in letizia omai converso è 'l pianto,
E del tardo pentir m' affliggo solo.

Lui, che pur dianzi al Ciel, partendo, a volo
'Sen gì, lume tra noi pregiato, e santo;
Scarco del suo mortal terreno ammanto,
Raggia in Ciel nuova stella, o nuovo polo.

E dall' alto mirando i nostri guai,
Si duole insieme, e prega; o sommo Sole,
Lascerà questo error lor mente mai?

Ed Ei, che grazia a' suoi negar non suole,
Io 'l consento, risponde; e fora omai;
Ma chi discerne è vinto da chi vuole.

LXIII.

Canigiani mio, ch'a sì gran corso i passi
Per la strada d'onor dritto movete;
Che già poggiando, in pochi giorni siete,
Ove in molti anni a gran fatica vassi;

Voi, che meco il gioire, e i pensier lassi,
E la speme, e 'l desio commune avete;
In riso il pianto omai tutto volgete,
Chè, più piangendo, al Cielo oltraggio fassi.

Mirate il nostro già terreno Sole
Celeste or fatto; e rotto a' sensi il velo,
Udite il suon, che gl'Angeli innamora. [1]

Vedete, come in lui più che non suole
Fra noi, splenda beltà, che non si sfiora
Per volar d'anni, o variar di pelo.

[1] La stampa legge:
Udite ancor le sue dolci parole.
Vedete come Amor ne rida, e 'l Cielo;
E chi dar luce altrui mai sempre suole,
Torla or da Lui, l' Alto Splendor di Delo.

LXIV.

Come, morendo il fral, dritta, e spedita,
Canigian, l'alma a miglior vita passi;
Come altrui, ben vivendo esempio dassi,
E si lassa morendo eterna vita;

Come 'l duolo è piacere, e 'l danno aita,
E van più oltra i men distesi passi;
Come più innanzi in pochi giorni vassi;
Com'è più dolce una maggior salita;

Come si speri il male, e 'l ben si tema;
Come si pianga il riso, e 'l pianto rida;
Come 'l più lento e lieve astringa, e prema;

Come giacendo in terra, in Ciel s'assida;
Come sia doglia d'amarezza scema,
Fa 'l mio Signor testimonianza fida.

LXV.[1]

SICOME allor, che 'l suo viaggio ha torto
Il sol benigno a noi nel lieto Aprile,
Segna ne' volti altrui ridente Aprile,
Ove senso non sia stordito, e torto.

Così sempre, che voi (ragione, o torto
Non miro in ciò) mio poco lieto Aprile
Rendere uno al Settembre, uno all' Aprile
Studiate, e tormi a sentier fosco, e torto.

M' empio di gioia il cor: nè ch' io paventi
Può fare alcun; ma di tai lode mista
Medicina tu dar, come consenti?

Pur se salute al suo languir s' acquista,
VARCHI, non è cagion, ch' infermo tenti
Saper qual erba, a qual virtù fu mista.

1 La proposta del quale è il sonetto del Varchi:
Me forse con ragion, voi certo a torto,

LXVI. [1]

Come ferendo il Sole onda, o rugiada,
Ch'ha per se nullo, o color fosco, o bruno,
Chiara la rende altrui; tal in me alcuno
Pregio, se non per voi, non è, che cada,

Per voi, Fenice mia, di mia contrada
Più chiaro Sol, da cui colgo, et aduno
Ciò, ch'è'n me di non vil; quand'è, ch'alcuno,
Tallor, s'io taccio, o canto attende, e bada.

Quindi pur ora in me rabbioso scorsi
Piombarsi invido Augel, cui diè fortuna,
Più che possa, furor; che gracchia, e geme

Seco; s'al mio garrir questi s'imbruna,
L'onta è di chi lo scorge, e di chi 'l preme
L'onor, ch'a tanto duce ardì d'opporsi.

1 La proposta del quale è il sonetto del Varchi:
A tutti gl'altri, gentil cigno, aggrada.

LXVII.

Colli, ond'è Marte, la sua santa gesta
Sovra l'Alpi tremenda alzò la fronte:
Sacro, superbo, e temerario monte,
Onde al capo del Mondo il nome resta.

Tempio, rocca, colossi, ardente, onesta
Sferza d'imprese, gloriose, e conte,
Lieto in cadendo, e memorabil ponte,
Con cui disciolse un sol guerra molesta:

Condotti, mausolei, colonne, ed archi,
Circhi, piazze, teatri, ove s'accolse
Udendo, ove mirando il popol tutto;

Terme, aguglie, trofei, di glorie carchi,
Cui barbaro furor ruppe, e disciolse,
Chi vi può rimirar col viso asciutto?

RIME IN BURLA.

I.

A DON LORENZO CAMALDOLESE.

Come allor ch'al gran Tlio germe novello,
Che 'l Mondo trionfò d'oltraggi armato,
Come segue ciascun sua stella, e fato,
E vive in Cielo a Dio fatto rubello.

Non fu saggio Lion, visco, o flagello,
Che ritardasse ancor l'alto volato,
Poichè terra mortal vivendo allato,
Vide preda al dolor l'empio gemello.

Non lo deturpa sol vil loto immondo,
Ma suo fermo valor non circoscrive,
Come chi segue ognor mal fide scorte:

Onde io nel petto suo dolcezza infondo,
Che par, ch'ogni suo ben quindi derive,
Così fansi talor l'ore men corte.

II.

AL BUONANNI.

Buonanni, questo è stato un passerotto
Di quei nidiaci, preso alla ventura;
Nel voler armeggiar con la Natura,
Le se', compagno mio, rimaso sotto.

Bisogna, o nuoto, o sughero, o gonfiotto,
A ir per questi fondi alla sicura;
Questo è altro parlar, ch'una cesura,
O uno scarsa mano, o uno scotto.

E' ti si disse in sin gli anni passati
Dietro al comento, onde nel terzo Cielo
Ponesti gl'intelletti separati.

Quando squarciando d'ignoranza il velo,
Menava colpi Amor crudi, e spietati,
Aprendo il ver non con face, o con telo.
Tu non ci pensi un pelo;

Per Dio, Buonanni, in questa Mascherata
La Natura c'è stata assassinata,
Domanda leggi, e guata;

Tu troverai, che la Natura invero
Ha quasi a far con le provincie un zero.
        Questo nostro emispero

Rispetto alla Natura è una frulla,
Chiamasi un punto, e di lui parte è nulla.
        Un fanciullino in culla

Sa dir, che 'n questo intrigo, e tu nòl sai,
Ha più parte il non nulla, che l'assai:
        Più del sempre il non mai;

Dimmi, ov'hai tu lasciato il tempo, e 'l moto,
Amore, il Caos, la Potenza, e 'l voto?
        Ch'ai tu passato a nuoto

La materia, e la forma in questo imbratto,
L'ordine, il fin, la providenza, e l' atto?
        Eran troppo in astratto;

Sì, che 'l mandare il Mondo a processione
È ben cosa real; tu hai ragione.
        Queste cose, Minchione,

Con la Natura in sul carro ir dovieno,
Non il mar concitato, o 'l Ciel sereno.
        Se tu volessi almeno

La cosa governar per questo verso,
Trionfo, avevi a dir, dell'universo.
Tu l'hai presa a traverso;

Si trionfa d'altrui, non di se stesso,
Però dovieno ir l'arti al carro appresso.
Lascia il proprio interesso.

Esamina la cosa tritamente;
Sappiami dir, s'ella vuol dir niente.
La natura al presente

Trionfa per le donne in questa parte.
Seguon le stelle, e le provincie a parte,
In mano han roste, e carte,

Dove con letteracce da speziali
Si vede scritto, queste son le tali.
Pianete, e piviali,

E paliotti son gl'abiti loro
Con tanta tocca, che vale un tesoro.
Questo è dove io m'accoro,

Chè io so, Buonanni mio, nè te ne scuso,
Chè tu hai fatto d'una lancia un fuso,
Non distorto, o confuso,

Ma chiaro e bel ti fu netto mandato
Questo concetto, che tu hai storpiato.
Tu dunque hai rappezzato

Tutte le procession di San Giovanni,
Che son andate già quattordici anni.
Confessalo Buonanni;

So ben, che questo assai ti preme, e cuoce,
Tu sai, ch' e' v' era l' Angiolo, e la croce.
La canzone è atroce,

Chi la tenesse alla gualchiera un' anno,
Ne caverebbe sugo a grand' affanno.

III.

A. M. FROSIN LAPINI.

Dunque il mio ricco, antico,
Dolce graio sermone, e Lazio insieme,
È chi persegue, e preme?
Secol d'ogni candor fero nemico.
Dunque al dotto Teban, cui par non lice
Seguire, è, chi contende
La prima lira, e Cuma, e Smirna offende?
Dunque il Greco gentil, ch'altrui felice
Più ch'uom col canto mai col pianto rende,
Fia vinto? Ahi lasso a sì nuovo piaculo,
Spezzate Eufrosin le lore, e 'l baculo.

IV.

D'ostro tirio fulgente
Labbro, ch' eletta, e pura,
Di chiare perle filza or cuopra, or mostri,
Assorbe unqua, e deliba
Sapor più dolce, o stilla?
O di cotal si ciba,
Chi 'n Cielo a Giove il fura?
Vago, sereno, ardente
Guardo fia, che rimiri
Fregio, che s' orni, e 'nnostri,
O di più bel s' imperli, o s' inzaffiri,
Color di quella, ond' ho piagato il core
Torta del gran Priore?

V.

Quand' e' s' udì, che maestro Maccario,
Medico aveva a montar in bigoncia,
Ogn' uno aveva già l' orrecchia acconcia
A sentir qualche sermone ordinario.

Quest' è che 'l popol senza far divario
Da fava, a fava, o dalla libra all' oncia,
Dall' arrosto, alla lessa, alla riconcia,
Diceva, e' legge maestro Favario.

E però molti, ch' avevan sentito
Dir, ch' all' uom grosso si suol dar del macco
Corsono a questa macca senza invito.

Ma subito, ch' a scior la bocca al sacco,
Cominciò 'l maestrin dotto, e perito
Ogni uom rimase sbigottito, e fiacco.
E fu tanto lo smacco

Della gente corriva, e vogliolosa,
Che non si sentì mai più crudel cosa.
La turba dolorosa

Stette due ore grosse a cuocer bue,
E si bottò di non v' andar mai piue:
E dicon, che non fue

Lezzion mai recitata infino allotta
Più lunga, più confusa, nè più dotta.

VI.

IN LODE DEL PIATIRE
A FILIPPO SPADINI.

Or, ch'io spero, Filippo, di finire
Tutta la vita che mi resta in piato,
Vo' lodar l'uso, e l'arte del piatire:

Chè non è al mondo il più tranquillo stato,
Nè la più santa cosa, e più gustosa,
Nè viver più felice, o più beato.

Gente ebbe il mondo un tempo si ritrosa,
Che volle viva, e morta sostenere,
Che la virtù bastasse a ogni cosa.

Ma Spadin, tutte l'altre son chimere,
Il sommo bene è, dopo lo star sano,
L'aver danari, e robba da godere.

Questa ti fa signore, e capitano,
E tener savio, e dotto, e di valore,
E 'l nome tuo sonar presso, e lontano:

Non la virtù, che senza lo splendore
Della moneta, è quel, nè più, nè meno,
Che saria senza lingua un ciurmadore.

Questo stato sì dolce, e sì sereno,
Come tu non piatissi quasi mai,
In men d'un anno ti verrebbe meno.

Piatendo lo puo' aver se tu non l'hai.
Tu dunque, almo piatir, sei, che ci puoi
Torre ogni bene, e quel, che ce lo dai.

Perchè, com' e' si sa, che tu non vuoi
Piatir, subitamente al tuo vicino
Par mezzo avere acconci i fatti suoi,

E muoveti una lite or d'un confino,
Doman su l'orto, e l'altro in sul podere,
E toti mezzo 'l grano, e mezzo 'l vino.

E come quei, che si sa far temere,
Ha sempre mai più pruove, ch' e' non vuole,
E vince sempre a torto, o a dovere;

Chè la brigata, dove non gli duole,
Carica sempre adosso al più dabbene,
E dice: seco bastan duo parole.

Il giudice ancor'ei, quand' e' s' avviene
In un, che voglia starsi ne' suoi panni,
Lo tratta appunto, come ben gli viene:

Ma con un, ch' ha piatito i mesi, e gl'anni
Della sua vita, ancor ch' egli abbia 'l torto,
Vorrà ben dirgli reo, ch' e' lo condanni.

Io conosco un, ch' oggi sarebbe morto
Di stento, e col piatir con questo, e quello,
In men d' un anno si ridusse in porto:

Oggi è tutto galante, e tutto bello,
Tien servi, tien cavalli, e va in carretta,
E molti se gli cavano il cappello.

Quell' altro, che sedè già in su la vetta
Della ruota, ebbe un piato, e chiese accordo;
E se n' andò 'l meschin per istafetta.

Perchè gli uccellator, tosto che 'l tordo,
E l' avannotto fu visto in campagna,
Ogn' un divenne del suo sangue ingordo,

E poi, ch' egli ebbe dato nella ragna,
Corse a pelarlo, il pippione, e 'l merlotto,
Non che l' astore, o l' aquila grifagna.

Oggi è tutto stracciato, e tutto rotto;
Diresti: e' porta adosso l'elitropia:
Nessun lo vede, nessun gli fa motto.

Or tu puoi ben vedere a qual' inopia
Conduce il non piatir: dall' altro canto,
Che chi piatisce d' ogni bene ha copia.

Ma ti vo' dir più là, che 'l piato è santo,
E santi son pel piato i piatitori,
E non peccan giammai tanto, nè quanto.

L' ozio è cagion di tutti i nostri errori;
Va che, se tu piatisci, e' ti si appicchi
Addosso l' ozio mai dentro, o di fuori.

Anzi il piato è cagion, che l'uom si spicchi
Da tutti gli appetiti sensuali,
Da giuoco, da taverna, e dagli sbricchi,

Di fuor ancora, acciochè non s' ammali,
Non lo lascia il piatir mai stare in ozio,
E fallo in quà, in là volar senz' ali.

Or cerca del parente, ora del sozio,
E s' e' trovasse il dì mille persone,
Con tutte ha sempremai qualche negozio.

Non è posto a piguolo, o a pigione,
Ch'ovunque e'vada, o stia, sempre ha faccenda,
E d'irvi, e starvi ha giusta occasione.

Non è, che me' discorra, o meglio intenda,
Sa fare il conto suo, quel del compagno,
Non è chi meglio il suo danaio spenda:

E, se va in volta mai macca, o guadagno,
Casca sempre mai in bocca a chi piatisce,
S' e' tocca piombo, gli doventa stagno.

Il piatir lo 'ntelletto raffinisce,
Ti fa pronta la man, la lingua sciolta,
Fa, che quando tu parli ogn'un basisce.

Ecci un, che a bocca aperta oggi s'ascolta,
Quando e' contende a piato, e tiensi esperto,
Che non seppe dir pappa un altra volta.

Un'altro, ch'era un tempo il più deserto
Uom, che mai per ischerno andasse a mostra
Innanzi, ch'e' fallisse a viso aperto,

Or litigando viene in campo, e giostra
Co' primi de la piazza, e dalla gente
Tra' più bei dicitor s'addita, e mostra.

Sì che SPADIN, se 'l piato è sì possente,
Se 'l fallir è cagion, che l'uom piatisca,
Falliam tutti in buon ora allegramente.

Tu mi dirai chi sarà quel, ch'ardisca
Negar, secondo il detto del murare,
Che 'l piatir dolcemente impoverisca?

Non si sanno i proverbii interpretare,
Impoverisce sì, ch'i colpi attende,
Non chi gl'abbocca, o chi gli va incontrare.

Colui, che il giuoco del piatire intende,
Vigila sempre e come nulla senta,
Fura le mosse, et è 'l primo, ch'offende:

E prestamente al giudice presenta
Una diffamatoria; onde il nemico
Va sotto, s'avvilisce, e si sgomenta.

Questi son gran misterii, ch'io ti dico;
Ma se vuoi col piacer paragonargli
D'un piato vinto, non vagliono un fico.

Colui, che vede un piato vinto, a darli
Un regno, non fareste ch'e' cedesse,
L'Asteric, sette France, e sette Carli.

Nol crederebbe mai, chi nol sapesse;
Seppelo il tuo fratel quando quel muro,
Piatendo, al suo vicino in terra messe.

E con esempio all' avversario duro
Chiarì 'l proverbio, poco inanzi detto,
Del murare, e piatir, che già fu scuro.

Ma passiam' oltre. Un piatitor perfetto
È carico d' onor, più ch' un trofeo,
Ha più voce, e più grido, ch' un trombetto;

Di gente ha tuttavia dietro un corteo,
È ascoltato più d' un cantambanco,
È visitato, più ch' un giubbileo.

Non è il gaudio del popol punto manco,
S' ode un tal, che discorre, o che rampogna,
Che si sia l' allegrezza del pan bianco.

Un cerchio ha sempre mai, com' una gogna,
È corteggiato più sei mila volte,
Che non è dalle mosche una carogna.

Queste cose, ch' io scrivo, ed altre molte,
Ch' io non so dirti, un dì considerate,
Un nostro amico, che l' avea raccolte

Sentendo dir, che s'era fatto frate,
Per levarsi da piato; un'uom astuto,
Se n' andò a lui, ch' era già fatto Abate,

E gli disse: Messere, io v' ho tenuto
Sempre mai fin a or per uom da molto,
E tal siete dal mondo conosciuto.

Or sento dir, che voi vi siete tolto
Al secol per levarvi dalle liti,
Dove già fuste infino agl' occhi involto.

Ond' io, che mai piacer non ho sentiti,
Che verso quei, ch'io provo litigando,
Non mi sien parsi triviali, e triti.

Vorrei saper da voi, Padre onorando,
S' i' erro, o pur se, quanto al fatto vostro
Diverso è 'l ver, da che si va gracchiando.

Rise il frate, e rispose: oh quanto il nostro
Argomentare in queste membra è frale,
Quanta è fallacia in questo mortal chiostro!

Dunque è chi pensa, che 'l piatir sia tale,
Ch'uom sene stanchi? Or sappi figlio, ch'io
Altro non cerco, ed altro non mi cale:

E che sol quel, ch'ho di piatir desio
M'ha qui condotto, perchè 'l mondo in tutto
Non bastava a saziar l'affetto mio.

So, disse l'altro, o credo, ch'oggi tutto
Il vostro fin sia di piatir col mondo,
Con la carne, e col senso, e sonne il frutto.

Ma io parlo or d'un piato men profondo,
Cioè di quel piatir, che 'n terra s'usa,
Che fa 'l viver sì dolce, e sì giocondo.

Nè da cotesto è la mia mente esclusa,
Anzi ha la lite qui 'l suo vero seggio,
Soggiunse il Padre, e qui sta racchiusa,

Nè mai di questo luogo fuor la veggio:
Per questo sol ci venni, ch' altrimenti
Stato me ne sarei per non far peggio.

Ma s' e' piatiscon fino agli elementi,
Se la natura per un piato è bella,
Non piatiranno i frati ne' conventi?

Qua si piatisce infino alla scodella. [1]

[1] Seguirebbe nel Mss. Magliabecchiano la Canzone del Pino, la quale per esservene due edizioni dei primi del nostro secolo, non credo qui dover ristampare.

NOTE ALLE RIME.

Le poche note illustranti le persone e le cose ricordate in queste rime, credei ben fatto porle qui in fine per comodo di chi legge. Chi poi desiderasse di sapere più a lungo, può ricorrere alle fonti, che son andato accennando.

Sonetto II. È questo dedicato ad Alberto Bolognetti nato a Bologna nel 1538, nella quale città come in Salerno insegnò per più anni giurisprudenza. Gregorio XIII lo nominò Protonotario Apostolico di Francia, e poscia di Venezia e di Polonia, da dove ritornando in Italia per esser stato fatto Cardinale, morì in viaggio a Corintia nel 1583. Ebbe la stima dei dotti e in special modo di Pier Vettori. Si dilettava assai degli studii letterarii, e di lui ci restano alcune poesie inedite.

Sonetto III. Fu scritto pel terremuoto di Ferrara, avvenuto nel 1570.

Sonetto V. Questo sonetto e il num. 29 sono diretti al Cav. Orazio Urbano Balì, intorno al quale non mi fu dato trovar notizie, sebbene verseggiasse con qualche valore, potendone esser saggio due sonetti inviati al Salviati, nel volume autografo delle rime del quale si leggono.

Sonetto VII. Sotto il nome di « Tirinto » si nasconde Iacopo Salviati duca di Giuliano.

Sonetto VIII. Questo è diretto a Laura Battiferra da Urbino sposa a Bartolomeo Ammonati fiorentino. Attese alla filosofia e alle buone lettere, e in special modo alla poesia, del suo valore nella quale ne fanno testimonianza alcune rime d'argomento sacro, che il Crescimbeni dice esser delle migliori del suo tempo. Morì a Firenze il 1589 stimata da tutti i dotti.

Sonetto IX. Il presente sonetto è indirizzato a Tommaso del Nero, al quale il Salviati dedicò la sua commedia del Granchio, stampata dal Torrentino il 1566 in ottavo. Questi, secondo scrive il Negri, fu fiorentino e dell'ordine dei Predicatori, valentissimo nelle sacre e profane scienze. Morì a Perugia nel 1567.

Sonetto X. Il presente e i N. 43, 63, 64 sono indirizzati ad Alessandro Canegiani fiorentino, Arcivescovo della città di Aix in Francia, del qual regno fu nominato legato dal Pontefice Sisto V. Richiamato in Italia, morì in Roma a dì 21 Maggio 1591. Reca meraviglia che nelle storie letterarie non si trovi fatta memoria di lui, benchè ci restino alcune sue poesie non prive di merito, le quali leggonsi nel citato codice delle rime del Salviati.

Sonetto XII. Questo, nonchè i N. 15, 26, 56, 57, 65, 66, 68 sono diretti a B. Varchi, del quale per esser ben noto agli studiosi specialmente per le molte dotte opere in prosa, non credo sia bisogno di far parola.

Sonetto XIV. Il « Giovinetto Signor » qui ricordato, è Francesco de' Medici, figlio di Raffaele uno dei fondatori dell' Accademia fioren-

tina. Del molto ingegno di lui fa special ricordo Pier Vettori nel commento alla Rettorica d'Aristotile; e la sua morte prematura fu lamentata da tutti i dotti, i quali l'aveano a gran protettore.

SONETTO XVI. È dedicato questo sonetto, il seguente e il num. 19 al Granduca Cosimo de' Medici.

SONETTO XVIII. Per questo « Signor » s'intende Iacopo Buoncompagni Duca di Sora, al cui servigio come secretario fu il Salviati per molti anni. Srive il Tiraboschi esser stato gran mecenate dei letterati e amantissimo dei classici studii.

Dimenticai a suo luogo di notare che questo sonetto non trovasi nel codice Ricc. e che nel Napoletano leggesi con queste varianti.

Prima quartina:

S'io goda un dì de' miei desiri, il frutto
Veggia del mio sperar maturo in parte
E dal volgare stuol tratto in disparte
Volga in gioia novella antico lutto.

Prima terzina:

E s'io non canterò con voci sciolte,

SONETTO XX. In questo si ricorda il Cav. Fabrizio Bracciolini fiorentino.

SONETTO XXII. È indirizzato il presente sonetto al famoso Pier Vettori, nella morte del quale scrisse l'elogio lo stesso Salviati e fra le sue Orazioni trovasi stampato.

SONETTO XXIII. Questo sonetto e il N. 59 sono intitolati a Silvano Razzi Abate di Camaldoli, conosciuto facile ed elegante scrittore in prosa e in verso.

SONETTO XXV. Nel codice magliabecchiano

soltanto si nota che questo sonetto fu scritto per il Museo di Alberto Lollio ferrarese, eccellente oratore e felice poeta, che cessò di vivere nella sua patria a dì 15 di Novembre 1568.

G. Battista Pigna pur ferrarese, ricordato nella prima terzina fu de' Nicolucci; valente medico, storico ragguardevole e buon poeta al dir del Quadrio; fu secretario ancora del Duca Alfonso II, e morì in patria nel 1575.

N. XXVII. Questo madrigale fu scritto per le nozze del Principe Don Francesco de' Medici con la Reg. Giovanna d'Austria avvenute nel 1565.

Sonetto XXVIII. Il presente sonetto nel codice napoletano è intitolato all'Arcivescovo Becatelli, mentre nel codice magliabecchiano è diretto a Don Scipione del Castro.

Sonetto XXX. Per la morte del Cardinale di Santafiora il Salviati indirizzò questo sonetto a Paolo Giordano Orsini dei Duchi di Bracciano.

Sonetto XXXXI. Fu scritto sulle ruine di Fiesole.

N. XXXXII. In questo madrigale fu stampato « Tonello » per « Torello ». Questi è Francesco di Lellio Torelli da Fano, auditore del Gran Duca Cosimo, Senatore, e Console ancora dell'Accademia fiorentina. Pel suo vivacissimo ingegno e profondo sapere in giurisprudenza fu molto stimato e in special modo dal Varchi e dal Gelli. Morì in Firenze a dì 28 di Gennaio 1575.

Sonetto XXXXIIII. È dedicato alla Gran Duchessa Bianca Capello.

Sonetto XXXXV. Questo sonetto e il primo

delle rime in burla sono diretti a Don Antonio da Pisa camaldolese.

Sonetto XXXXVII. Il Crescimbeni per dare un saggio delle rime del Salviati riporta nella sua storia letteraria il presente sonetto.

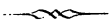
N. XLVIII. Queste Mascherate venivano pubblicamente rappresentate per le strade di Firenze con gran spesa; e di quella degli Ermafroditi dà minuto ragguaglio lo stesso Salviati in una lettera inedita a S. E. P. M. (cioè Prospero Manelli).

N. L. Vengono per la prima volta stampati questi intermedii, che il Salviati è da credere scrivesse dopo che fu rappresentata la sua commedia del Granchio nel 1566, con grandissimo esito, come ci lasciò ricordo il Nisielli nei suoi Proginasmi. Ad essa fece in quell' occasione gli intermedii Bernardo de' Nerli, che seguendo i dettati dei greci e dei latini introdusse nel primo intermedio un drapello di giovani, nel secondo uno di uomini d'età virile, nel terzo uno di vecchi, e nel quarto uno di fanciulli, ciascuno cantando intorno all'età che rappresentava. Il Salviati volle piuttosto imitare la licenza del Tasso, il quale nell'Aminta introduce cori di Deità pagane, che cantan d'Amore e danzano; e così ebbe principio la libertà poi seguita nello scriver gl' intermedii.

Sonetto LIV. Di Prospero Manelli, cui è diretto questo sonetto, valente scrittore neppure si fa ricordo nelle storie letterarie, sebbene ei verseggiasse con valore, trovandosi sue poesie non prive di merito.

Sonetto LX. Questo sonetto è intitolato a quel Luigi Spadini, cui è pure diretto il com-

ponimento in terza rima in lode del Piatire, ultimo fra le poesie del volume.

SONETTO LXII. A Bernardo Nenti è diretto il presente sonetto.

SONETTO LXVII. Fu scritto per le ruine di Roma.

RIME IN BURLA.

N. II. Vincenzo Buonanni fiorentino, al quale s'intitola il presente sonetto, vien detto dal Crescimbeni letterato egregio, e di lui si ha un discorso sulla prima cantica di Dante, stampato a Firenze dal Sermartelli nel 1572 in 4. Fu amicissimo di tutti i dotti, che l'aveano a caro per la sua indole allegra.

N. III. Nel codice magliabecchiano si nota esser stato questo madrigale scritto in nome del Buonanni sopra l'orazione delle lingue fatta nell'Accademia Fiorentina del Salviati. Frosino Lapini, delle lettere greche e latine peritissimo, cui s'intitola il presente sonetto, è quegli stesso che curò l'edizione della commedia di Francesco d'Ambra intitolata il Furto, stampata dai Giunti nel 1566 in 8.

N. IV. Nel medesimo codice si dice che questo madrigale fu fatto per burla ad imitazione d'un poeta ridicolo.

Per quanta attenzione si sia posta nel correggere la stampa di queste poesie, pure è occorso alcun errore che è bene qui emendare.

Sonetto	I.	verso	9. si legga *stranio* in luogo di *seranio*.
"	III.	"	4. dopo *grido* va un punto e virgola.
"	X.	"	12. si legga *ruota* per *ruoata*.
"	XIX.	"	3. si legga *parto* invece di *parco*.
"	XXV.	"	8. si legga *cisco* in luogo di *chisco*.
"	XLIII.	"	12. si legga *ricetto* e non *rispetto*.
"	XLVI.	"	12. si legga *Chè* invece di *Che*.

Nella Mascherata dei Tritoni alla terza stanza, al verso 4, legga *nostro* e non *mostro*.

INDICE.

SONETTI.

MADRIGALI.

SESTINE.

TERZINE.

MASCHERATE.

INTERMEDII
DELLA COMMEDIA DEL GRANCHIO.